

## LACRIME DI GELSO

Caro Luigi

Questo è il titolo della silloge di poesie che mi sono uscite d'impeto in agosto, altre le sto scrivendo, ho partecipato ad un concorso. Attendo l'esito. Non so cosa mi stia succedendo. Se ti interessano sempre le mie cose, fammelo sapere. Anche se è troppo presto per l'invio.

Caro Andrea, Ciao.

Naturalmente le tue "cose" mi interessano sempre e appena riterrai opportuno pubblicarle, anche a stralci, me le devi inviare.

Quello che ti sta succedendo è molto bello.

È stato un piacere sentire del tuo ritorno allo scrivere.

Ti auguro che □ questa nuova ispirazione sia proficua e continui per lungo tempo.

\*\*\*\*\*

*Poesie nate per caso, perché internet s'era inceppato. Invece di guardarmi fuori, sono stato costretto a guardarmi dentro ed ho scoperto che avevo dei sentimenti da esprimere. Li esprimo in ottonari perché la cadenza, il ritmo, il suono più mi si addicono. La punteggiatura e la sintassi sono mie scelte.*

\*\*\*\*\*

01.08.2016

## LACRIME DI GELSO

1 - USIGNOLO

Che mi succede stanotte?

Non dormo, sono in attesa.

Di cosa? Nulla m'attendo.

Gli affanni, il buio sono in me.

Vivo in attesa d'ignoto.

Chi mai busserà a quest'ora?

C'è qualcosa di elettrico

nell'aria. Sì, un temporale!

Lampi però non ne vedo.

Dalla finestra entra un soffio,

c'è un attimo di respiro.

Ed ecco l'incanto s'apre,

ecco di nuovo sorrido.

Sì, mi piace, mi rinnova.  
Come mai? Per così poco?  
No, è perfetto. E da dove mai?  
Trova un balsamo l'animo  
inquieto. Tra le fragole,  
nell'orto, ho un pruno spinoso:  
lassù canta l'usignolo.  
Ciò doveva succedere?  
L'inno coinvolge chi pena.  
Piangi nascosto ai passeri  
e allieti me solitario!  
Apprendo molto e non lo sai.  
Seguo le note e i silenzi,  
le armonie rasserenano.  
Basta poco per la quiete  
d'un cuor timido in tumulto.  
Il poco, bello e gentile,  
se in dono, senza pretese  
spiana la fronte, e la voglia  
di nuovi passi ritorna.  
Tu hai sviato le paure,  
rivedo sogni e allegrezze.  
Oh! resta con me, usignolo  
del vecchio pruno nell'orto.

## 2 - AVEVI UN FIORE

Che c'è, mia dolce bambina?  
Non mi dici niente, eppure  
vedo inclinato lo sguardo,  
aggrotti le sopraciglia,  
cade una lacrima fredda,  
nervosetto il naso arricci.  
Chi ti ha ferito d'amore?  
Le prime son dolorose,  
non passeran tali pene.  
Ti insegneranno comunque.  
Niente è da dimenticare,  
neanche lacrima gelata,  
nascosta, nota solo a te.

**Era un amico, Ennio, vero?  
Pallido vedesti il volto,  
immobile infine e muto,  
come il tuo cuore scavato.  
Da morbo orrendo rapito  
se ne è andato d'improvviso.  
Il tuo primo boccio  
si è disciolto come neve  
appassita nel suo aprile.  
Vite gemelle divelte  
ancora prima di esserlo.  
Un sorriso strepitoso,  
uno sguardo sgargiante,  
voglia di aprirsi infinita.  
Ed or dove sei finito,  
amico tenerissimo?  
Nel buio arretri sempre più.  
Mai nulla vi siete detti,  
oltre i rossori stupiti.  
Pur con tante cose in serbo:  
parole, carezze e sguardi,  
chiusi nei vostri zainetti,  
da estrarre salendo insieme  
per sentieri ignoti e dolci.**

### **3 - ANIMA MIA**

**Fiammella tremula  
della mia lucerna,  
cosa mi vuoi dire?  
L'olio è consumato?  
Aggiunger non posso.  
Stiamo ancora insieme,  
prima di dirci addio.**

**Parliamoci ancora un poco  
Il mio corpo arderà a Spinea,  
poi cenere al vento sarò.  
Riposerò in luogo natio  
E tu anima mia, che farai?  
Dove andrai? Non disperarti,**

ci rivedremo alla fine,  
sarà grande giorno, eterno.  
Anche tu sarai sorpresa,  
triste a vagar per ignoti  
spazi infiniti. A una riva  
celeste approderai, e quando  
giungerà l'ora, al termine  
dei tempi verrai a cercarmi.  
Non so come farai, anima  
mia, come nel gran turbinio  
di polveri millenarie.  
La mia fede è una speranza.  
Mi piacerebbe star con te  
E riabbracciare i miei cari  
e dir le tante parole  
non dette e per far sapere  
loro quanto mi dispiace  
averli fatti attendere  
una visita, un sorriso,  
un ci vediamo sabato.  
Almeno tu stai più attenta,  
quando sarà l'ora torna,  
non dirmi... forse, vedremo...

#### 4 – IL PIU' FORTE VINCE

Gazza, ti odio per come sei.  
Uccidi e mangi i piccoli  
nei nidi. Piange la merla,  
si dispera, il suo compagno  
ardisce, ti assale, balza  
inerme, lotta perduta.

La mia merla, la saluto  
ogni mattina in giardino,  
le porto l'acqua e briciole,  
smuovo la terra, i lombrichi  
fuggono la talpa e cibo  
diventano pure loro

Ha costruito il nido,

**Paglia a paglia e fango,  
Filetti di muschio.  
Frenetici e lieti  
han volato e visto  
la lor casa nuova.**

**Han covato, han sentito  
figli busssar per uscire.  
Hanno visto il primo sole:  
stupiti han chiesto se tutto  
è così caldo, forte e bello.  
No, ci sei tu fredda gazza.  
Distruggi i nidi e i piccoli.  
Fai piangere le famiglie  
dei merli del mio giardino.  
Ma anche tu hai creaturine,  
anche tu hai un nido che attende.  
Anche tu devi mangiare  
Cosa? Secondo□ natura.  
La ragione del più forte  
ovunque e sempre s'impone.  
Non hai colpa, gazza ladra.  
Il mio sermone non vale,  
anch'io sono tale e quale.**

## **5 – HO CONOSCIUTO IL MARE**

**Portavo i calzoncini corti.  
Mio padre disse: Angiolino,  
andiamo a vedere il mare.  
Andammo a Sottomarina.**

**E là vidi il mare.  
Restai senza fiato.  
L'aria era diversa,  
diverso era il sole  
così pur la gente,  
anche l'orizzonte.**

La gente non stava in piedi,  
stesa guardava la sabbia.  
C'era chi muoveva i piedi,  
ed i femori a compasso,  
in fretta, sul bagnasciuga:  
di fretta andava, dove mai?  
più in là c'è solo la diga.  
L'orizzonte era una linea  
come disegnata a scuola.  
Non piacque, ma m'incuriosì  
il mare: vedevo spazi  
liberi da ogni steccato.  
Cosa c'è di là del mare?  
E mio padre: ancora mare.  
E poi? M'allargò le braccia.  
E sotto il mare cosa c'è?  
Pesci, è qui che si pescano.  
Dalle acque sorse una donna  
incartapecorita assai,  
si tolse un'alga dal petto,  
fece smorfie disgustata.  
L'acqua torbida lambiva  
i piedi dei coraggiosi.  
Due bimbeti con paletta  
scavano sabbia bagnata.  
Che cercate? L'altro mondo!  
Bene, allora continuate.

## 6 – LA PASSEGGIATA

Licio m'insegnò a camminare,  
Cane pastore paziente eri,  
trepida la mia manina  
s'attaccava alle tue orecchie,  
passo passo calpestavo  
l'aia erbosa di casa mia.  
Il mio inizio fu con cani,  
cioè sicuro, allontanavi,  
incoraggiavi. Ridevo.  
Ancor□ van cani a passeggio,

con bei nastrini, cinghiette,  
corpetti ben ridicoli.  
A spasso non vanno loro  
ma accompagnano il padrone  
per la nota esibizione.  
Oh, che bello! No, è femmina.  
Buongiorno! Buongiorno anche a lei,  
sior. Come sta? Così così.  
La cara fa cacca in città..  
Due cagnette son passate  
con un padrone grassoccio,  
fa untuosi salamelecchi;  
è una terna: passi uguali,  
stessi guaiti e zampa offerta:  
buongiorno signora, come sta?  
Come sto? Così così, e lei?  
Silenzio! Non interessa.  
Licio non s'accomodava  
sul prato e se rosicchiava  
il solito osso aspettava  
cenni e gesti della mano.  
Stava quieto sulla paglia  
non sbavettava le mani,  
niente peluzzi in camera  
che t'agguantano il respiro  
che t'agganciano il polmone.  
Mai portarsi un cane a letto.  
Che cagnara per diletto,  
per dispetto, per difetto!

#### 7 - MAESTRA

Splendido tramonto ho visto:  
tracce di rughe sul volto  
come nuvole di sera  
non confondono il paesaggio  
lindo della tua visione;  
molto bello e commovente  
rivederti maestra antica.  
Sotto i tuoi capelli bianchi  
uno sguardo sempre vivo,

sorridente eppur severo:  
maestra tu non sei in pensione.  
Sei seduta tra due ruote,  
da una badante svagata  
lenta sei spinta in avanti,  
c'è una curva, non ti vedrò  
più stasera; muovi al riso  
la tenue bocca, m'inchino.  
Hai novant'anni, capelli  
ben raccolti e gli occhi chiari  
che ancor ti guardan dentro,  
san cosa sollecitare.  
Scrivi ancora? Sì! Arrossisco,  
se ispirato, qualche volta.  
Ora è notte e scrivo di te,  
maestra storica dolese.  
Mi hai estratto questi versi,  
li dedico a te, maestra,  
che stai eretta anche in sedia.  
Ti rivedo passar seria  
tra i banchi a toccar, indicar:  
una manina distratta:  
ha messo in bella scrittura  
come aggettivo un pronome.  
Dici: brava ragazzina,  
ma usa la tua testolina,  
un domani la maestra  
dietro più non ci sarà. Sai,  
da sola camminar dovrai.

## 8 - LACRIME DI GELSO

Sono lacrime di gelso  
sulla mia camicia bianca  
quelle che mi sovengono  
in□ queste ore già fragili  
della notte irta di sogni.  
S'accavallano ricordi,  
forti pensieri irrompono  
da lontani giovanili



vortici che mi inseguono,  
fanno breccia nel mio cuore.  
Come le more cadenti,  
hanno lasciato tracce in me.  
Tumulti mi rimbombano,  
ed ecco che m'appaiono  
care le nitide immagini  
d'incontro desiderato.  
Ahimè! non colsi l'attimo.  
Così cambiò il destino.  
Sì, stavo per parlarti,  
però s'incuneò l'incontro  
d'altro, furtivo e gelido,  
lungo il naviglio placido:  
spezzò la timida àncora  
che stavo per legare a te,  
per chiedere un tuo sorriso  
d'assenso. C'era la luna,  
eravamo tesi e lieti  
di ritorno dal festino.  
Ero assai confuso, esausto,  
ancor prima di pronunciarmi::  
ci vediam domani sera?  
Questo, amica, volevo dir,  
solo questo, come prima  
pietra d'un lungo percorso.  
Poteva essere l'inizio,  
non lo fu, persi l'attimo.  
Si divaricarono le vie,  
più tornò la magia infranta.  
Discreti amici, lontani,  
ma ad ogni casual incontro  
vedo uno sguardo tenero  
senti il mio palpito in più.  
Prime cicatrici d'amor,  
come lacrime di gelso,  
non si posson cancellar più.

## 9 - AMATRICE

Salendo la via Salaria,  
cavalcando l'Appennino,  
la nostra milledue urlava:  
finalmente Campotosto,  
il lago alto tenebroso.  
Neri cumuli a ponente  
offuscavano il paesaggio.  
S'avvicinavano lampi.  
Giù di fretta, bella vista  
fu perduta! e eccoci da te,  
borgo maestoso d'Italia,  
terra di Cola, Amatrice,  
gloria d'alti cuccinieri.  
Fernando disse: ci siamo!.  
Attraversando boscaglie  
di roverelle e deserte  
piane sassose vedemmo  
la bella e gloriosa città.  
T'avevo dimenticata,  
molti anni sono passati.  
Ti vedo ora derelitta,  
infranta. Un orrendo mostro  
dalla terra sollevata  
t'ha colpita a tradimento  
Nembi ancora nella notte.  
Ho visto mani piangere  
tra le mani che soccorron,  
ho visto dignità e fiato monco,  
occhi di cane e occhi d'uomo,  
fratelli in solidarietà.  
So che t'han salvata, bimba.  
Che tu possa andare un giorno  
al lago coi tuoi compagni  
a lanciare nell'azzurro,  
a primavera, aquiloni  
sciolti e sgombri d'ogni paura.

10 - AUTUNNO

Irene, senti l'autunno

che viene? E' vero, lo sento

**sempre prima di vederlo.  
E' una sorpresa quest'anno,  
il calendario non dice  
ancora, eppure eccolo qui.  
Nonno, sì! sento l'autunno.  
L'aria del mattino è più mite  
La sera una nebbiolina  
sale dai campi e i pensieri  
vela: accesi, ma privati.  
La brezza accarezza appena.  
Sempre mi piace l'autunno.  
Il fulgore delle zinie  
s'attenua ed imbruniscono  
le dalie e le belle ortensie.  
La loro festa è finita,  
altre iniziano: gli aceri  
già s'accendono di rosso  
il ginko s'indora, gialla  
la sua nuova mantellina.  
Il tiglio trattien pudico.  
L'acacia lascia andar lente  
le foglie una ad una, note  
sono di violino: appena  
il vento le tocca, ascolta,  
son sinfonie, son preludi  
d'opera conosciuta  
di malinconica bellezza.  
Verrà l'inverno, ma non prima  
che l'autunno ci doni  
il miglior dei suoi colori,  
quello dei tuoi sedici anni.**

## **11 - CAMPANA**

**Il mio campanile è un principe.**

Solo San Marco è più di  $\square$  re.  
Li ho gli squillanti rintocchi  
sotto casa, li conosco:  
campanella, segno, gloria.  
Quando lo senti ti chiedi:  
è un transito? chi è la sposa,  
c'è il vescovo? c'è il fioretto?  
messa ultima con il gloria?  
La campana suona sempre  
per qualcuno, porta annunci  
sempre, ti avvisa, ti chiama.  
Dove trovo una campana,  
ci capiam tra solitari!  
che suoni per me soltanto  
solo per farmi compagnia,  
e per lasciarmi libero  
di sceglier cosa pensare.  
Serve ancora la campana?  
Bei ricordi manzoniani,  
ormai poetici soltanto.  
Lieti ricordi dei campi:  
avvisava il mezzogiorno;  
*a fulgure et tempestate*  
*sì! libera nos, domine*  
pregavano le pie donne  
lasciavan rastrelli in croce  
contro l'orrida grandine, :  
suonavano allor a martello.  
I ragazzi accendevano  
l'ulivo a implorare pietà  
per le travagliate spighe  
Vorrei una campana amica  
che suonasse solo per me.  
di sua volontà ogni tanto.  
Per dirmi niente, ascoltarmi  
dovrà; lasci le alluvioni  
gli incendi, i santi patroni,  
ormai non son più novità.  
Lasci a me vestire i suoni

con versi, storie, invenzioni.  
Vorrei una campana in dono,  
basta che mi squilli in bianco,  
che sol mi lasci sognare:  
note? tutte saranno sue,  
le parole? saranno mie.

## 12 - PORTA GIREVOLE

Stamattina m'hai ingoiato,  
porta girevole a spinta,  
con tanta gente di fretta,  
nonostante i malanni:  
son sei piani d'ospedale.  
La vecchietta sostenuta  
va in pneumo, il respiro,  
le vien meno. Cardio dov'è?  
Un pallido in portineria  
man sul cuore chiede lumi.  
Ortopedia? Terzo piano!  
Oculistica? A sinistra!  
Son brevi, veloci, chiari.  
Si spinge, non si saluta  
Si spinge la porta, eppure  
gira da sola. Che fretta!  
Ognuno ha il suo dolore  
Mi pungono? Un prelievo!  
Assisto vicino a San Pio,  
la cappella dei prodigi.  
Passa Luciano e mi abbraccia.  
Quanto che *gera*... Eh, sì tanto!  
Elena non si ricorda,  
gira la testa confusa  
La porta gira, mai ferma,  
inghiotte continuamente  
doloranti e familiari.  
Insaziabile cigola,  
va avanti senza stancarsi.  
Come il nostro mondo, gira  
senza recare novità.

Anche quando siamo sani,  
siamo imbottiti di corse,  
d'affari, d'affanni, lotte  
e cattiverie, malanni  
come fosser necessari.  
Ogni giorno, girevole  
una porta nuova s'apre  
e si chiude e più non esci.  
E domani un altro giro,  
altro giorno sconosciuto.  
Va la porta girevole  
che accorcia la nostra vita,  
va anche di notte e non lo sai  
Fermarla? non saremo noi.  
Su vetrata cozzeremo,  
perché? Diremo, chi è stato?

### 13 - CAMPI DI GRANO

Ho sognato estesi campi  
di grano, ho sentito paglia  
crepitare, ho visto spighe  
cariche al vento dondolar,  
tre papaveri vermigli  
fuori solco adornavano.  
Lassù contro il sole, ad ali  
sospese a vela trillava  
l'allodola solitaria.  
Mia bucolica visione!  
Mi sazia l'occhio, m'appaga,  
vaga sereno seguendo  
la marea che s'alza e si piega  
come l'onda sulla spiaggia.  
Certamente Noè simile  
visione, dopo il travaglio,  
l'ebbe davanti ai suoi occhi.  
Tempo di pace e di lavoro,  
e abbondanti, per lunghi anni.  
Ma prima regnò il diluvio,  
provocato dai malvagi,  
che tutto distrusse, spianò.

**Qual tragedia fu il diluvio:  
sconvolse la terra, l'aria  
e i cieli offuscò, sollevò  
le acque arrabbiate. Senti  
niente, uomo impazzito d'odio?  
Vedo le guerre, i veleni  
che propini a piene mani,  
la casa natura offendi.  
La terra si ribella, l'aria  
manca, l'acqua si ritira,  
si appanna il sole. Signore,  
si ripeterà un diluvio  
prima di nuovi covoni?  
Che succederà, Signore?  
Per avere pace tra le genti,  
davvero occorrono guerre,  
e nuovi fratelli Caino?  
Salvaci, Signore, aiutaci,  
rischiara torbide menti,  
ispiraci a metter mano  
alla salvezza di tutti.  
Perché, in un altro diluvio,  
un altro Noè non ci sarà.**

#### **14 - PANNI STRETTI**

**Sul vialetto delle scuole  
Maria e Luca osano a dirsi  
due parole. Stan di fronte,  
le mammine che per caso  
s'incrociano al nido aperto.  
Che piacere! Piacere mio!  
Come stai? e tu come stai?  
Quanto ha la tua? Nove mesi?  
Come il mio, sai, gattona.  
Si sorprende Teresina,  
s'allunga la ciocolata  
S'agitano, il passeggiare  
è stretto, con parasole;  
per i piccoli sudati,  
l'uscita è una sofferenza.**

**Le mamme sono in sintonia:  
Chiacchierano a perdifiato.  
Tanto la prole è al sicuro.  
Ma che sciagura è mai questa!  
Arrabbiati son gli infanti.  
Certo non si conoscono,  
ma si sentono, si osano,  
Sei asciutto? Mica tanto, e tu?  
Parlano della poppata.  
L'ho dimenticata, vado  
a pappette.e "primi mesi".  
Non sono così svagati,  
sono anzi esigenti il giusto.  
Abbassate gli occhi mamme!  
Avvisano! La bavetta  
ciondola, cade il ciuccetto,  
sgambettan per comunicar  
che qualcosa preme preme.  
Le mamme neanche sognano,  
eppure stanno insegnando.  
Oh bene, hanno i panni stretti!  
Siamo salve dalle pipì.  
Si salutano per le lunghe;  
piangono, a ugola vibrante,  
Maria e Luca. Che vorranno  
questi birbetti? Due passi  
ancora? E la ricreazione?  
Ricorderan la lezione,  
Maria e Luca: ancor non sanno  
protestar; ma un dì metteran  
panni stretti alle mammette  
vecchierelle un po' confuse,  
ristrette in sedie a rotelle.**

#### **15 - FUNERALE**

**Sulla sponda di un lettone  
aspettando l'iniezione,  
nonno Ubaldo, ferroviere,  
fa profonda riflessione.  
S'è fatto una settimana**



d'ospedale ed ora vuole  
uscire in fretta, ma in piedi.  
Il suo vicino, due giorni  
prima, è uscito steso; i figli,  
ancor tiepido, dicevan  
quando facciamo le parti?  
prima ancor del funerale.  
Pensa al proprio funerale!  
Quando sarà? sarà grande!  
Molti compagni d'ufficio  
e del sociale, parenti  
afflitti s'accoderanno  
con fiori, lacrime e abbracci,  
pacche sulle spalle ai cari.  
Ti ricordi? Eh, mi ricordo!  
Cosa mai? Si va di fretta,  
è presenza obbligatoria,  
poi si passa in panetteria,  
nota spese sempre in tasca.  
Oh! chi si vede, quant'era?  
E' assai triste il funerale,  
a seguire il poveretto,  
cui ormai nulla più ò importa,  
è la diffusa finzione  
che disturba: la presenza,  
la vetrina: mancar non può.  
La vedova, il giorno dopo,  
si ritrova triste e sola,  
spariti amici e parenti,  
appassiti sono i fiori.  
Di lui resterà una lastra  
Nessuno più lo piangerà  
tranne la vedova a piedi,  
fin che potrà, un crisantemo  
lo porterà, erba toglierà.  
Come è triste un funerale,  
nessun pensa al caro estinto;  
si parlotta in processione  
prega il prete al megafono.

Betty, mi hanno dimesso,  
questa volta niente amici  
in coda a far condoglianze,  
la farsa abbiamo rinviato.

**16 - QUADRIFOGLIO**

Ho trovato un caro amico  
di scuola, stesso banco,  
stessi libri incerottati  
con carta di giornale.  
M'ha invitato, m'ha mostrato  
un ricordo conservato.  
Molti son gli anni trascorsi,  
la vita ci ha separati  
varian luoghi e professioni,  
malattie che oltre il lecito  
e volontà ti portan via.  
Apre il suo vocabolario  
di latino, ben tenuto  
nonostante sia sfasciato.  
Ne esce un'erba secca, nota  
a entrambi, è quasi polvere.  
Son passati sessant'anni!  
Ma nostra amicizia dura.  
E' un quadrifoglio, in cenere,  
sulle pagine latine  
ha stampato la sua impronta.  
Eravamo innamorati,  
come tutti noi ragazzi  
di compagne di scuola,  
Stavamo giocando in prato  
nel boschetto d'alti pioppi.  
Ci sedemmo accaldati,  
all'ombra. Tra le dita aperte,  
mi apparve un quadrifoglio.  
Colsi delicatamente  
il simbolo contadino  
della fortuna. Era raro, difficile  
da trovare il talismano.  
Esprimemmo un desiderio,

ma valeva sol per uno  
Pensammo alla preferita.  
Mi implorò l'erba magica.  
Restai stupito. Ti presto  
il vocabolario, disse.  
Non l'avevo. Triste accettai,  
con rammarico costretto.  
Sposò Marina compagna  
di scuola. Quanto è passato?  
Davvero portò fortuna,  
conservi ancor tra pagine  
ingiallite il quadrifoglio,  
stretto sotto *rosa rosae*.

#### 17 - CIMA d'ASTA

Andavamo a Cima d'Asta,  
vogliosi d'arrivare,  
occhi lucidi fissi alla vetta.  
Era un incanto magico  
sull'erta ancor in penombra.  
Mandrie lente vagavano  
nei prati coi campanacci.  
Il cielo, azzurro infinito,  
un incanto senza nubi,  
godevano i nostri cuori.  
Salivamo sorridenti.  
Soffiavi nella spinetta,  
Vincenzo, mettendo allegria;  
ricco, da malga Sorgazza,  
lo zainetto, partivamo,  
salutando il Posto Amico,  
sotto le tende degli scouts;  
bello, sicuro tra mughì,  
mirtilli, rovi e ruscelli  
dove i figli giocavano  
con le barchette di foglie.  
Tra i massi e le cascatelle

del torrente salivamo  
sempre più lenti. *Festina  
lente*, avvisava un motto  
inciso. Il rifugio era là,  
ci sembrava di toccarlo,  
ma era lontano il Brentari.  
L'arrivo era già conquista.  
La vetta, oramai solatia  
attendeva i nostri piedi  
offrendo in vista il Lagorai.  
Come vorrei poter ancor  
toccare la grande croce,  
forte giovanil traguardo.  
Lassù soltanto silenzio:  
d'un sasso che cade il tonfo,  
il sorvolo d'un rapace,  
il cirmo che si contorce  
lo scrosciar di prima fonte  
del Cismon tra gli edelweiss,  
e piango stupito ancora.

## 18 - LA VIGNA

Quando la vigna chiamava,  
s'allertavano i ragazzi,  
uscivano i tini, pronti  
a ricever, colmi d'uva  
nera, cesti di grappoli.  
Acre l'odore dei mosti  
informava la contrada.  
Mani svelte di ragazze  
a cogliere i graspi, netto  
il taglio, lesti a caricar  
carricole, massari e opere,  
sudavano onesti e lieti.  
Allora i ragazzi entravan  
nei tini, uve vellutate  
attendevano i lor piedi,  
per calpestio permesso:  
era un lavoro dei grandi

atteso e gratificante..

Merlot, raboso, e cabernet  
lasciavan lor segni scuri  
per molto tempo; era un vanto,  
un marchio di cui vantarsi.

Il cantore di stornelli  
lanciava la strofa e i suoni  
fischiettando; al giovanotto  
rispondevan le ragazze  
festose e ridenti in coro.

Di lor volontà, le mamme  
passavano oltre, lasciavan  
racimoli tra i pampini  
più folti, come sorpresa  
per i più piccoli a casa.

Non vedo più vigne,  
non sento cantare,  
solo carri in coda,  
fin dalla mattina  
dov'è la cantina.

Son passato nella vigna,  
i racimoli cercavo:  
non c'erano tralci o canti,  
sol cristallino silenzio.

#### 19 - NOSTALGIA

So che parlo di ricordi  
e visioni, guardo indietro  
al tempo dei giorni verdi,  
dei giovanili rossori.

Davanti a me c'eran mille  
storie, dovevo scegliere  
il destino. Chi l'ha fatto  
ha nostalgia dolce e grata,  
è fiero dei suoi percorsi.

*Faber suae quisque fortunae.*

Chi lo subì sol si chiede  
quale altra strada non vista  
c'era, quali altri scenari,  
teatri, persone e luoghi.

**La mia nostalgia è la prima.  
Non voglio tornare indietro,  
a rimestare polveri  
basta veder passo a passo,  
giorno a giorno, le persone,  
i luoghi, i desideri, i sogni,  
le ferite, e ripercorrer  
la mia storia e lì sul ciglio  
rimanere quanto basta  
per godere, per piangere  
senza stupidi lamenti.  
Altri vivon di rimpianti,  
solo così stanno bene,  
come al buio le nottole  
vaganti, a loro la luce  
offende la miglior vista  
del lor pianto hanno bisogno,  
sempre indietro riguardando.**

## **20 - AMBROSIANA**

**C'era un paese molto solo,  
disteso assai e trascurato,  
i ragazzi per le strade,  
molte figlie a ricamare.  
Sambruson era il suo nome,  
nessun sapeva scriverlo,  
anche le Poste sbagliavan,  
anche il messo comunale.  
Solo aste e punti a scuola,  
saltavan i fossi, rubavan  
l'uva del vicino, bella,  
a casa spesso non c'era,  
era prima marachella.  
Un giorno capitò un prete  
smilzo, sorridente e buono,  
del gioco del calcio inventò  
un campetto ben tenuto.  
Don Giovanni cambiò il mondo,  
nacque una squadra famosa,**

Ambrosiana fu chiamata,  
maglia pallida, slavata,  
alcune scarpe, un pallone.  
Sudore e passione sempre,  
durano ancor, rivedono  
a tavola le sbiadite  
foto delle loro gesta.  
Hanno passato gioventù,  
e anche di più, in fratellanza.  
Sì! molti anni son passati  
Ed ancor questi ragazzi,  
con sartine delle suore  
diventate spose, trovan  
gusto e ristoro a ricordar  
giorni lieti e spensierati.  
Sorrیدete, amici cari,  
chi non c'è più ricordate,  
ma guardate sempre avanti.  
Cambiato è il paese, il tempo  
molti simboli cancella.  
State saldi nei ricordi,  
tenetevi stretti tutti,  
nei cuori sempre amicizia.  
Berto e Paolo, verrà il dì,  
le luci dovrete spegner,  
ultimi uscirete, allora  
forte gridate: Ambrosiana!  
Con ideal celeste □ maglia,  
risponderemo: presente!

**21 – MISERICORDIA**

Cosa sono questi suoni,  
perché c'è una grande festa,  
torno ora dai campi e nulla  
so dei banchetti che odoran,  
che succede in questa casa?  
Chiedi a tuo padre, ti dirà.  
Il fratello onesto e buono,  
fedele lavoratore  
non mai aveva goduto feste

in onor suo e degli amici.  
Colui che la sua fortuna  
dissipò in vizi, crapule,  
festeggiato, in veste bianca,  
sta a tavola con il padre.  
Figlio non inveir se dono  
ciò che tu hai già a tuo fratello.  
Egli tutto ha dissipato,  
pascolava porci, ghiande,  
misero, a lor contendeva.  
Gli occhi sollevò dal fango.  
Padre, ha gridato: ho peccato  
contro il Cielo e contro di te  
non sono più degno. S'alzò.  
Andrò da mio padre, disse,  
e gli chiederò perdono.  
Già da lontano l'ho visto  
e gli sono corso incontro:  
bene accolto, perdonato.  
Or lo festeggiamo insieme.  
Figlio fedele, ti dico:  
non sia per te infelicità  
la mia misericordia.

## 22 – IL BROLO

S'adombra il brolo di sera,  
s'attenuano il verde e il lilla,  
il rosso dell'acero adulto.  
Ecco il muretto in rovina,  
stanno esauste ortiche, edere  
e rari muschi ingialliti.  
Sono in declino gli orgogli  
dell'estate, nell'angolo  
i pappi di canne gialle  
s'arrendono, si piegano,  
s'intana la lucertola.  
Bella signora in vestaglia,  
dal poggiolo, compiaciuta  
ammira, ma ancor non ☐ basta



la visione, si ricorda.  
del brillante luccichio  
di marinelle, del nido  
di cardellini tra i rami,  
dei rododendri, rivede  
aiuola e rose scarlatte,  
serenelle e rosmarini.  
Due tortore son sempre lì,  
han covato sul pilastro  
sbrecciato, sotto tettoia.  
Il brolo è sempre lo stesso,  
eppur parla e suona e appare  
diverso, per il profumo  
di terra bagnata e i raggi  
di luce or più inclinati.  
Placido s'insabbia un rospo  
ai bordi dello stagno  
dove la fanghiglia approda  
sotto i salici penduli.  
Le tracce lascia una talpa.  
Un azzeruolo spinoso  
nudo e solo sta in angolo,  
è da tutti abbandonato,  
non da Manuela: lo cura,  
lo pota, l'ingentilisce.  
Osserva le ombre di sera,  
loro annebbiano, assorbono  
con un tenebroso velo  
il □ meraviglioso brolo,  
dove già l'irto agrifoglio  
s'impoma di rosse bacche.  
Dicembre: la galaverna  
ogni cosa pareggerà,  
misterioso sarà il brolo.

### 23 – TORNIAMO INDIETRO

Mi vuoi bene? Riportami  
indietro ai giorni lontani  
dei nostri figli piccoli,  
quand'eran come i nipoti.

**Cara, scegli un giorno, un luogo,  
le parole. Parliamone.  
Non cedere alla nostalgia.  
Nostra vita è stata il tempo  
e lo spazio di cui abbiamo  
goduto, insieme, Silvana.  
Il primo sì, ti ricordi?  
le nascite, le □ sillabe,  
i primi passi, pagelle,  
i primi bronci, le uscite,  
le ansiose attese notturne,  
le professioni, gli amori,  
i nipoti. Cara, il tempo  
va, non dobbiam rilassarci,  
niente languidi rimpianti.  
Dormivamo tutti insieme  
e lo spazio ci bastava.  
Ricordi Tenna e il boschetto?  
Stanzina sul lago, aperta  
la finestra ad ammirare  
insieme il cielo stellato.  
Tra i due laghi, dove Brenta  
parte, c'eran scoiattoli,  
là volevamo restare,  
i figli godevan l'ombra,  
là impararono a nuotare.  
Piccole eran le vacanze  
con una cinquecento beige!  
Eravamo in cinque, nonna  
Tosca con □ noi stava stretta.  
Ricordo montagne verdi,  
le corse d'una bambina ...  
intonavi con Marcella.  
Ricordi Lamén, Arina,  
rifugio al passo del Broccon,  
con pane e formaggio fresco?  
Piccole cose, ricordi  
immensi da raccontare.  
Godiamo i nostri □ i nipoti,**

la nostra storia continua.  
Il nostro guardare indietro  
sia ancor gioioso stimolo  
per continuar coraggiosi  
ad andare al meglio avanti.

**24 – I BRUSONI**

C'era il bosco dei Brusoni,  
bravi nanetti orgogliosi.  
Nei funghi, loro casette,  
stavan beati tutto il dì.  
Un giorno la strega Ortica  
passò di lì infastidita.  
Cos'è questo gran baccano?  
gridò forte inorridita.  
Flik, il capo dei Brusoni,  
protestò per l'ingerenza:  
laboriosi, silenziosi  
viviam bene nei porcini.  
Per l'ardire, strabiliata,  
con la bacchetta magica  
coprì di ghiaccio i nanetti.  
Per il freddo e la paura  
tremarono a più non posso  
sciogliendo la lor trappola.  
Nella capanna di paglia  
dormiva la strega Ortica.  
Il coraggioso Flik vi entrò,  
ruppe in pezzi la bacchetta.  
La vecchietta assai stupita,  
ormai senza la difesa,  
pianse lacrime dolenti.  
Buttiamola nel laghetto:  
proposer lieti i nanetti.  
Il furbo Flik: no, fratelli,  
teniamola a difesa  
da lumache e calabroni  
da cercatori di funghi,  
distruttori di casette;  
l'ortica è sempre un nemico

da temer. Salviamo così  
il villaggio dei Brusoni  
dagli intrusi indifferenti,  
siam □ nanetti intelligenti  
Nel piccolo bosco antico,  
la notizia si diffuse,  
attraversò il laghetto,  
oltre il fiume, strade, campi.  
Da allora tutto il paese,  
dal maleficio salvato,  
prese il nome dei nanetti.

## 25 – PIAZZETTA

Son passato, solitaria  
t'ho vista, piazza dei giochi  
miei: pantaloni corti,  
sgalmarette. Eri di sassi,  
quante ginocchia sbucciate  
sul tuo ghiaino, inseguendo  
la palla di copertoni.  
I gradini della chiesa  
calpestati in cerimonie,  
consunti, osservan dall'alto.  
Mi riconosci? Non credo,  
or sei di trachite, impronte  
e storie non ci sono più.  
Le nostre orme giovanili  
sono sepolte, piazzetta,  
ci conoscevi dai piedi  
potevi chiamar per nome.  
Ti sei fatto male, Carlo?  
ci chiedevi premurosa.  
Fin che la sera imbruniva,  
poi, uno ad uno verso casa,  
si scioglieva la compagnia.  
Rivedo i volti sfumati  
di tanti amici, il sorriso  
cercare delle compagne  
a maggio dopo fioretto,

qualcun porgeva un rametto  
di roselline strappate  
dalla siepe di confine.  
Ricordi, piazza? Era guerra.  
Le suore ci portavano,  
tempi folli! in campanile.  
Don Luigi affrontò i nemici  
che rapivano le campane;  
caddero con doloroso  
rimbombo, volo tremendo,  
per far di loro cannoni.  
Le riottenne, risaliron  
con gran festoso scampanio.  
Son famose, hanno una storia,  
che tutti ancor conoscono:  
suonavano tanto forte  
da buttare giù le porte...  
Tornerò da te con lieve  
passo per non disturbare,  
sosterò, solo, in silenzio,  
cercherò di ricordare.

#### 26 – LETTO DI CARTOCCI

Cameretta ricavata  
dal granaio, con soffitto  
di cannelle e travicelli.  
C'era il portico davanti  
la stalla sotto, rondini  
garrivano sulle travi.  
tempi miseri per figli  
fittavoli della terra.  
Se pioveva scendevano  
gocce fredde in pentolino  
dal tetto sbrecciato a vista.  
Dormivamo con la pietra  
infuocata avvolta in panno  
scaldava ma non bastava,  
anche se eravamo in cinque.  
Mi sovviene d'un pomeriggio,  
febbre, letto di cartocci,

penna d'oca per coperta,  
guardavo le ombre e le luci  
scambiarsi dalle fessure  
di finestrella socchiusa.  
Mia madre □ mi dava voce.  
Non capivo: uno di casa,  
giù, entrava, ma si spostava  
l'ombra verso opposta uscita.  
Stavamo ore a calcolare  
ogni esatta direzione.  
Che gratuita distrazione  
per ragazzi di campagna,  
nati in zolle a pane, latte  
e verze in grande quantità.  
Lardo e freddo piagavano  
nostre mani, piedi, lobi.  
Fratelli, abbracciati a letto,  
contavamo filastrocche.  
S'attendeva la befana  
dal camino, e mai scendeva.  
Le mamme da messa prima  
tornavano e dicevano  
d'averla appena incontrata:  
andava di fretta, aveva  
perso carrube, castagne  
secche, fil di tiramolla.  
Quanta gioia, che baccano!  
Che bambini fortunati,  
davvero! ci dicevano.  
Di più! Eravamo felici.

## 27 – RIFLETTI LA MIA VOCE

Non il sole è la tua luce,  
luna, ma da me dipende  
il tuo splendore nel cielo.  
Niente è come agli occhi appare,  
tutto è come senti, vuoi.  
S'accendono o si spengono  
le nostre gioie, speranze,

dolori, in un cuore affranto,  
da come affronti il destino.  
Anche tu, luna, sei bella  
se voglio, stanotte ti amo,  
desidero compagnia  
discreta, sincera. Taci,  
come specchio luminoso  
rifletti voce e pensieri  
ripuliti da paure  
emerse, ma inesistenti.  
Stasera sei con il broncio.  
Un alone ti circonda,  
ti annebbia; le capricciose  
nuvole ora s'inseguono,  
ti privano agli occhi nostri,  
o sei tu che giochi con me?  
Siamo amici questa notte,  
di te ho bisogno, sincera,  
solidale amica luna,  
non contraddirmi se sbaglio,  
anch'io devo riflettere,  
con te troverò la strada.  
Or ti vedo in gran splendore,  
anche tu come me, brilli,  
è il tuo giorno di pienezza,  
domani un po' tramonterai,  
non importa, trova il bello  
anche nel declino, ricco  
di sprazzi e novità, reca  
gioie sopite, inattese.  
T'ho parlato, ora sto bene.  
Domani sera ritorna,  
stesso punto, stesso cielo,  
riprenderemo a parlarci..

## 28 – VECCHI SOLI

Il vecchierello, bastone  
da passeggio, grossi occhiali,  
cappello bianco, ad ogni piè

tasta cauto il ghiaino.  
Nobile, ma trasandato,  
fatica, ma non desiste.  
Solo, cerca una panchina,  
non gioca più a vivere.  
Bimbi osserva ai giardinetti,  
scorrazzano, inseguono,  
bimbe saltano la corda.  
C'è libera una panchina.  
Si siede, sonnecchia stanco.  
Oggi è due isolati più in là,  
vicini, tra loro ignoti.  
Sotto la tesa sorride.  
Guarda i piedi della gente,  
gode l'innocente svago.  
Pomeriggio di settembre,  
mite, ventilato, in pace  
riposa, pur nel traffico.  
E' solo un vecchio seduto,  
un po' sbilenco, sbadato.  
S'è appisolato del tutto  
il vecchierello, il sostegno  
è caduto, or scivolano  
gli occhiali, scende il cappello,  
nasconde il volto pallido.  
Passa una coppia, lo guarda:  
lo conosci? non conosco!  
Tira dritto infastidito.  
Guarda, mamma, son caduti  
gli occhiali, dice un bimbo.  
Tesoro, non t'avvicinar.  
E' sbracato il vecchierello,  
sbottonati i pantaloni,  
ghignano dei ragazzotti.  
Un vigile senza indugio,  
con blocchetto-multe e penna:  
dica, il suo nome e cognome?  
Non si scuote il vecchierello.  
Si avvicina, alza la tesa.



**Cellulare! Pronto pronto?  
Centodiciotto? Venite!  
E' troppo tardi ormai. Stende  
il defunto, per decenza  
copre; un eroe si sente.**

**29 – IL LAMENTO DEL TIGLIO**

**Sta male il tiglio del viale  
che dritto conduce in villa.  
Il primo giorno d'autunno  
già dal mattino s'annuncia.  
Insistente brezza tesa,  
che ieri non esisteva,  
spettina dai rami le foglie,  
come capelli canuti  
da una testa esposta al vento.  
Con gran sforzo, solo il tiglio  
si trattiene dal destino  
che comunque in fin vincerà.  
Li ascolto parlottare.  
Che succede, amico tiglio?  
chiede un'acacia spogliata.  
Non ti presenti in sintonia,  
tu solo non scuoti i rami  
nella nobile galleria  
di rispettabili piante,  
che ubbidienti stanno al gioco.  
E' un gioco che non mi piace,  
la mia scorza teme il gelo,  
mi riparo fin che posso.  
Non c'è solo il freddo  
da temere, ma anche i bruchi  
che ci divoran l'anima.  
Un ligustro al piano terra,  
fiero del suo sempreverde,  
dai ghiacci invernali indenne,  
chiede dove sta il problema.  
La sanguinella, a spazzare  
aie e viali destinata,  
spera di spogliarsi bene**

e subito essere scelta  
come scopa da giardino.  
Delle piante il mondo è vario,  
ognuna ha sue esigenze,  
molto simili alle nostre.  
Guardando il viale di casa  
ascolto ciò che le piante  
si raccontano; tra loro  
si sentono e si parlano,  
come ogni specie vivente.  
Impariamo a meditare  
in silenzio e con rispetto,  
perché sincera è natura.

### **30 – LA SCUOLETTA DI CAMPAGNA**

Quando vidi la scuoletta,  
tra i campi sul fiumicello,  
mi fermai ad ammirare,  
prima di entrare in terza A.  
Arrivavo dopo lungo  
percorso e molta attesa,  
toccavo il traguardo  
di insegnare ai bambini.  
Elementare, nascosta,  
ma sicura, mai perduta.  
Mi accolse un giorno d'ottobre,  
mattino memorabile  
Antonella mi recitò  
una poesia, era il saluto.  
Attendevano il maestro,  
curiosi mi studiavano.  
L'ho incontrata, mi ha sorriso.  
Ho atteso: sei tu? Sì sono  
Antonella. Ci siam stretti..  
E' nonna, porta i nipoti  
a scuola, ancora ricorda  
quell'ottobre personale.  
Anno indimenticabile,  
d'entusiasmi e di sorprese.

**Fu Roberto, l'irrequieto,  
che scrisse di mamma osea,  
le aveva rubato il nido.  
Claretta, calamitata,  
mi guardava ovunque andavo,  
Ivano, capelli rossi,  
Paolo ora lavora in banca.  
Tante cose ci siam detti  
guardandoci con amore  
e sillabando parole.  
Arrivederci? Non sarà  
così. Lo sappiamo entrambi.  
Altre vie, altri son dolori.  
Son passato a rivedere  
la scuoletta di campagna:  
ora è archivio comunale,  
di carriole è deposito  
e attrezzi, finestre rotte;  
con il pensiero entro piano,  
c'è soltanto un crocifisso,  
le ragnatele avvolgono  
il Cristo dimenticato.**

\*\*\*\*\*

INDICE

1- USIGNOLO

2- AVEVI UN FIORE

3- ANIMA MIA

4- IL PIU' FORTE VINCE

5 - HO CONOSCIUTO IL MARE

6- LA PASSEGGIATA

7- MAESTRA

8- LACRIME DI GELSO

9- AMATRICE

10- AUTUNNO

11- CAMPANA

12- PORTA GIREVOLE

13- CAMPI DI GRANO

14- PANNI STRETTI

15- FUNERALE

16- QUADRIFOGLIO

17- CIMA D'ASTA

18- LA VIGNA

19- NOSTALGIA

20- AMBROSIANA

21- MISERICORDIA

22- IL BROLO

23- TORNIAMO INDIETRO

24- I BRUSONI

25- PIAZZETTAa cura di Luigi Zampieri

26- LETTO DI CARTOCCI

27- RIFLETTI LA MIA VOCE

28- VECCHI SOLI

29- IL LAMENTO DEL TIGLIO

30- LA SCUOLETTA DI CAMPAGNA

Domenica, 25 Settembre 2016

---

articolo a cura di Luigi Zampieri

---

